

Siamo un paese geneticamente di destra o i nostri errori l'hanno spinto a destra?

STÉFANO CECCANTI

Caro direttore, per capire il percorso del Pd in quello della democrazia italiana bisogna anzitutto rilevare che soprattutto dagli anni '80 una progressiva degenerazione oligarchica dalla politica si è estesa a tutti i vari sottosistemi determinando un complessivo declino del paese. Contro questa degenerazione è emersa una domanda composita, in grado di tener conto degli esclusi, a tratti declinata a sinistra (movimento referendario, primi sindaci eletti) a tratti a destra (la Lega, la prima Forza Italia). Le regole precedenti, formali e informali (proporzionale pura, primato dei partiti extraparlamentari rispondenti agli iscritti, balcanizzazione del partito di maggioranza con scissione del mandato a dirigere il partito da quello a governare, centralizzazione delle istituzioni e dei partiti), anomale rispetto alle grandi democrazie europee, che erano state utili in una fase di gravi fratture ideologiche, si sono poi rivelate frenanti rispetto allo sviluppo. In maniera più ravvicinata la grande svolta geopolitica del 1989, che è venuta a cumularsi con la crisi finanziaria, ha permesso di liquidare le vecchie fratture, anzitutto quella comunismo-anticomunismo e l'unità politica dei cattolici che si reggevano a vicenda.

Ciò ha consentito di aprire, in modo pur confuso, a due mutamenti prima impossibili, necessariamente intrecciati: iniziare un processo di tipo federalistico in termini di poteri e trarne le necessarie conseguenze istitu-

zionali, cioè che per Comuni, Province e Regioni fossero adottate regole tese a realizzare una moderna "democrazia immediata" (con la scelta diretta di programmi, governi e leaders), anche se la micro-frammentazione non è stata adeguatamente scoraggiata, e tentare un'analoga dinamica anche sul livello nazionale. Essendo cambiata la natura delle fratture era giusto modificare le regole nel senso del passaggio da una "democrazia mediata" a una "immediata": le fratture ideologiche sono per loro natura di importanza tran-

seunte, al contrario di quelle linguistiche, religiose, etniche e bisognava quindi trarre le conseguenze istituzionali di tale discontinuità.

Nella logica esposta nel 1975 da Mortati nel Commentario all'art. 1 della Costituzione, per l'attuazione dei fini esigenti della prima parte della Costituzione, che richiedono governi autorevoli e legittimati in modo sostanzialmente diretto dal corpo elettorale. Gli Stati liberali tradizionali, che assegnavano allo Stato finalità ben più ridotte, potevano accontentarsi di istituzioni debolmente decidenti, mentre lo Stato sociale odierno, secondo le riflessioni di Duverger, ha biso-

gno di un surplus di capacità decisionali coerenti, dettagliate e tempestive.

Le modifiche relative alle regole formali sono state per alcuni aspetti strabiche rispetto all'evoluzione dei partiti politici, che ha avuto un effettivo salto di qualità con la nascita del Pd e con le modalità con cui esso, presentandosi alle urne, ha determinato un riassetto complessivo del sistema, da una "democrazia immediata" frammentata a una non frammentata, fondata sul ruolo principale, anche se non esclusivo, dei partiti a vocazione maggioritaria. Senza questi ultimi, che garantiscono un raccordo permanente con l'elettorato (si veda la distinzione di Duverger tra la leadership di Palme, unita a un partito di tale spessore, e quella di Von Hindenburg che ne era invece privo), è difficile che possa essere davvero assicurata l'attuazione coerente di un programma e vi è il rischio di sperimentare l'alternanza solo per smobilizzazione dell'elettorato del partito e della coalizione vincente al turno precedente. Le caratteristiche del partito "a vocazione maggioritaria", coerente con una moderna democrazia immediata, sono state elaborate da vari anni e si riflettono nello

Statuto del Pd: un partito "estroverso", capace di far fronte alle permanenti spinte oligarchiche col ricorso al raccordo agli elettori e non solo agli iscritti, cosa che rende la contendibilità delle cariche effettiva in alternativa al-

la cooptazione, che pratica finalmente la corrispondenza tra leadership interna e di governo mediando all'anomalia post-degasperiana segnalata da Elia (cosicché quando vince non c'è un Governo cattivo rispetto a un partito buono che non si assume la responsabilità delle scelte), un partito federale che lascia ampi spazi di decisione ai livelli regionali e locali, a cominciare dalle primarie per le cariche monarchiche.

Rispetto a questa impostazione e alla sconfitta elettorale, la domanda da cui ripartire è forse la seguente: siamo in un paese costitutivamente e stabilmente di destra, per cui il nostro approccio sarebbe stato sbagliato, sia rispetto alle regole elettorali sia rispetto alla genesi del Pd? Chi volesse rispondere sì, immaginando quindi che le fratture siano permanenti, non potrebbe che invocare il ritorno a regole

da "democrazia mediata" e un Pd più piccolo, in grado di fare alleanze, anche post-elettorali, con partiti monoculturali che tendessero a riflettere tali fratture. Chi risponde di no, come secondo me è doveroso fare, segnala invece che è siamo stati noi, con vari errori prolungati, ultima la coalizione dell'Unione, ad avere spinto il paese a destra, non fornendo risposte adeguate o fornendole in ritardo. Per cui dobbiamo anzitutto ripartire da noi stessi, mentre le alleanze vengono dopo con chi dà risposte analoghe alle nostre. Rispondere di no alla domanda sulla presunta impossibilità di scongelare l'elettorato andato allo schieramento avversario non significa però difendere tutto ciò che abbiamo fatto, giacché abbiamo accumulato molte contraddizioni nella genesi rapidissima del Pd, a cominciare dalla non corrispondenza tra schieramenti congressuali e vere linee di frattura. Se siamo divisi su quella domanda, ne dovrebbe discendere rigorosamente un congresso perché sarebbero a confronto visioni di-

verse del partito e del sistema dei partiti in cui esso si dovrebbe collocare. Se invece siamo solo divisi sulla coerenza di applicazione della linea allora, invece, la

Conferenza programmatica e l'itinerario per praticarla sono la strada più giusta e che va confermata. I prossimi giorni dovreb-

bero chiarircelo. ■